

## PERDONO SENZA RICONCILIAZIONE?

*Gianfranco Testa*

1. La differenza tra perdono e riconciliazione è ormai un dato abbastanza assodato.

Negli articoli, nei libri, nelle interviste viene sempre più chiaramente indicato che non si tratta della stessa realtà. A volte non tutto è chiarissimo, soprattutto a livello di religione cristiana dove si usano i due termini in modo poco coerente, ma si intuisce che il binomio è appunto questo: un binomio.

E' inscindibile, di modo che l'uno senza l'altro non è possibile, non ha senso? Oppure è solo un binomio possibile, mantenendo ogni termine il suo significato specifico?

2. A volte i due termini si richiamano.

C'è chi afferma che senza la riconciliazione non c'è vero perdono.

3. Nei corsi che stiamo offrendo, vogliamo far passare l'idea che c'è vero perdono anche senza riconciliazione.

Mi rifaccio a un'esperienza, che alcuni dei presenti conoscono.

Si tratta di un fatto avvenuto in Albania.

Si sa che il modo di reagire alla morte, nel nord dell'Albania, segue un rituale drammatico standardizzato.

Un giovane, per un motivo assolutamente futile, ha ucciso un altro.

E' finito in prigione per dieci anni.

Tutta la famiglia (i maschi) dell'assassino, fino al terzo gradi di parentela, si è rinchiusa in casa, seguendo i dettami del Kanùn, un antico codice di comportamento.

Sono stato a trovare più volte il papà del carcerato.

Se ne stava religiosamente chiuso in casa. Si lamentava del suo stato, del poco appoggio che riceveva dalle autorità e dalla Chiesa. Ricordava i tempi del regime (comunista, quel comunismo, il più chiuso che si sia conosciuto nel mondo) come tempi in cui "queste cose non succedevano". Non l'ho mai sentito parlare di quello che suo figlio aveva combinato.

Era un tipo perfino sgradevole finché, dopo averlo conosciuto un po' meglio, diventava anche simpatico, fragile, chiuso nelle sue paure e la sua sofferenza.

Finalmente, un giorno avvenne quello che cambia radicalmente la situazione.

Due giovani, suoi nipoti, figli del fratello, decisero di andare nel campo.

Dovevano rimanere chiusi in casa e lo erano stati per lunghi mesi, ma i campi avevano bisogno di braccia, valeva la pena di rischiare per assicurarsi il raccolto.

Sembra, così si dice, che qualcuno ha avvisato il nemico e questi è venuto armato di kalashnikov e ha cominciato a sparare. I due giovani sono scappati, ma Gjin, uno dei due, è inciampato ed è caduto. E' stato allora facile per il nemico finirlo con una raffica. Il fratello, anche se ferito (la pallottola è passata a cinque millimetri dal cuore, secondo il referto medico) è riuscito a raggiungere la casa e si è salvato.

Per il Kanùn la casa è sempre e in ogni caso luogo di rifugio.

Adesso chi era chiuso in casa si sente liberato, può uscire, e aspetta che passi il tempo del lutto per preparare a sua volta la vendetta.

Nel frattempo è anche uscito dalla prigione colui che aveva scatenato tutto fin dall'inizio.

Suo papà lo ha ricevuto con gioia, era libero anche lui di uscire, ma allo stesso tempo sentiva la responsabilità della morte del nipote Gjin. Se suo figlio non avesse ucciso nessuno, nulla sarebbe accaduto.

Le voci circolano. I parenti che sono all'estero cominciano a esigere a chi è stato appena liberato: "Tocca a te fare la vendetta, perché in fondo sei tu il responsabile di tutto".

Un fatto tragico si aggiunge al resto. Il papà del liberato muore. Il cuore non regge a tanta fatica. Almeno ha avuto la soddisfazione di vedere suo figlio in casa e di averlo potuto abbracciare.

Ho parlato con questo giovane e gli ho detto: “Per i tuoi parenti all’estero è facile far pesare su di te tutta la responsabilità. Ti sei già fatto dieci anni di prigione. Se uccidi per vendetta prenderai il doppio della pena”. (E’ un modo con cui il governo cerca di mettere freno a questa pratica).

Intanto il giovane ferito guarisce, e con i giovani dell’Operazione Colomba, dell’associazione Papa Giovanni, lo vado a trovare.

E’ un giovane spigliato, sorridente, orgoglioso della sua bella sposa e della bambina nata da poco. Il papà trova il modo di sparire e la mamma ha un atteggiamento piuttosto distaccato. Sappiamo che sta facendo molta pressione perché lui “copra il sangue di suo fratello” versando il sangue di qualcuno della famiglia dei nemici.

Nell’incontro, dopo che tutti si sono espressi, provo a dire qualcosa anch’io.

“La morte è arrivata vicina al tuo cuore, ma dal tuo cuore può venire fuori la vita. Anzi la vita è già lì: guarda tua moglie e la tua bambina. E’ un dono che Dio ti ha fatto perché tu viva e sia capace di offrire vita”. Parlo a piccole frasi perché ognuna deve essere tradotta all’albanese. Vedo che mi ascolta con attenzione. “Se ti vendichi sarai orgoglioso, è quello che molti si aspettano da te. Poi ti daranno trent’anni di prigione e lascerai per trent’anni tua moglie vedova e la tua bambina orfana. Avrai guadagnato l’orgoglio, ma avrai dato gioia alla tua famiglia?”.

Non mi rispose.

Non ero sicuro che il mio messaggio gli fosse arrivato.

Quando siamo usciti dalla casa ci siamo rimessi le scarpe e il giovane a tutti ha dato la mano, a me ha dato un forte abbraccio. Era la prima volta che ci incontravamo e mi sembrò un buon inizio.

Mi sono incontrato altre volte con questa giovane famiglia.

Nel mese di febbraio ho condiviso un pomeriggio con i cristiani della parrocchia di Bardhaj, una parrocchia dove il tema della vendetta è molto presente. Quasi tutte le famiglie provengono da zone montagnose come il Dukajin o Tropoja dove il Kanùn è nato e impera.

Il parroco, un sacerdote orionino albanese, voleva organizzare delle attività che riguardassero il perdono, la riconciliazione, la vita... ma aveva ricevuto un no deciso da parte del Consiglio parrocchiale. Allora decise di giocare con un esterno e mi chiamò per una serie di incontri. A febbraio si realizzò il primo incontro, poi un secondo a marzo e l’ultimo a maggio.

Ci fu una buona partecipazione, con un centinaio di persone: professori della scuola locale, antichi mediatori culturali, personaggi dell’ambiente politico e uditori più disparati. Alla fine vollero che si facesse una foto tutti insieme. Fu allora quando vidi il giovane papà con la piccola Marie Jeanne. Mi salutò tutto allegro e mi mise in braccio la figlia e, per la foto se ne andò con i suoi amici, mentre la mamma si trovava tutta felice con le amiche. Rimasi al centro della foto cercando di far saltellare la bambina finché, scoperto un papà un po’ troppo vecchio, si mise a strillare.

Ho cercato di riflettere con i giovani volontari italiani sul significato del gesto: era come mettere il futuro della loro famiglia non tanto nelle mie mani, quanto nel messaggio che avevo manifestato.

A marzo, nel secondo incontro, la giovane mamma mi fece una domanda importante: “E’ possibile perdonare senza riconciliarsi?”. “Sì - le risposi – Tu perdoni perché assicurati a te stessa e a tutti che non ti vendicherai, che non avrai dentro di te pensieri di morte. Ma questo non vuole dire che andrai a festeggiare questo fatto a casa di chi ha ucciso un tuo parente”.

Con il vescovo commentai poi questa affermazione e mi disse: “Questa è una proposta intelligente, che potrebbe sbloccare delle situazioni”.

Molti non vogliono il perdono perché pensano che poi sono obbligati a raggiungere le vette più estreme di stringere la mano, di fare la pace con il nemico. No, il perdono blocca l’odio e il rancore, la vendetta, ma non si confonde con la riconciliazione, che è un processo più arduo e difficile.

A maggio, il terzo incontro: i due sposi con la bambina si fanno appena vedere. Ma la domenica concelebro alla Messa solenne e faccio la predica. Il parroco tira delle conclusioni molto forti sulla necessità di cambiare di mentalità, di liberarsi dai fantasmi della morte. In chiesa c’è la mamma di Gjin, il giovane ucciso. Non la incontro, ma penso che sia rimasta toccata profondamente.

La conclusione?

Non c'è ancora. Ci sono i segni di un risveglio, c'è la speranza. E' difficile smuovere 400 anni di storia, di cultura, in cui il vero uomo è chi uccide, chi si vendica e finché non lo fai rimani un mezzo uomo.

Basteranno le nostre parole a dare a chi deve uccidere, si deve vendicare la certezza di essere un uomo per davvero se è capace di dichiarare davanti a tutti la sua scelta di vita e di pace?

La cultura richiede di certi segni (forse la riconciliazione li dà): il rituale del pasto condiviso rende immutabile la relazione di pacificazione, assicurando che il perdono fa parte ormai dell'agire di tutti i membri della famiglia allargata.

Ma forse è meglio un gesto culturalmente imperfetto, come il perdono senza una pretesa riconciliazione, che un gesto che non arriva mai.

4. Tra perdono e riconciliazione non c'è quindi solo differenza, ma indipendenza.

Applauso e rispetto per chi si sa riconciliare, ma non lo si può esigere in forma assoluta.

E' possibile perdonare anche senza riconciliarsi: se manca la volontà dell'altro o la sincerità o condizioni di giustizia, allora il perdono mi dà serenità, libertà, mi libera dal circolo vizioso di rispondere al male con il male, ma mi lascia ugualmente libero di non cercare una relazione con l'altro, che è imperfetta, malata, possibile inizio di nuovi dissidi.

In ogni caso spingere la porta per andare all'incontro dell'altro è sempre e in tutti i casi un fatto assolutamente personale e libero.